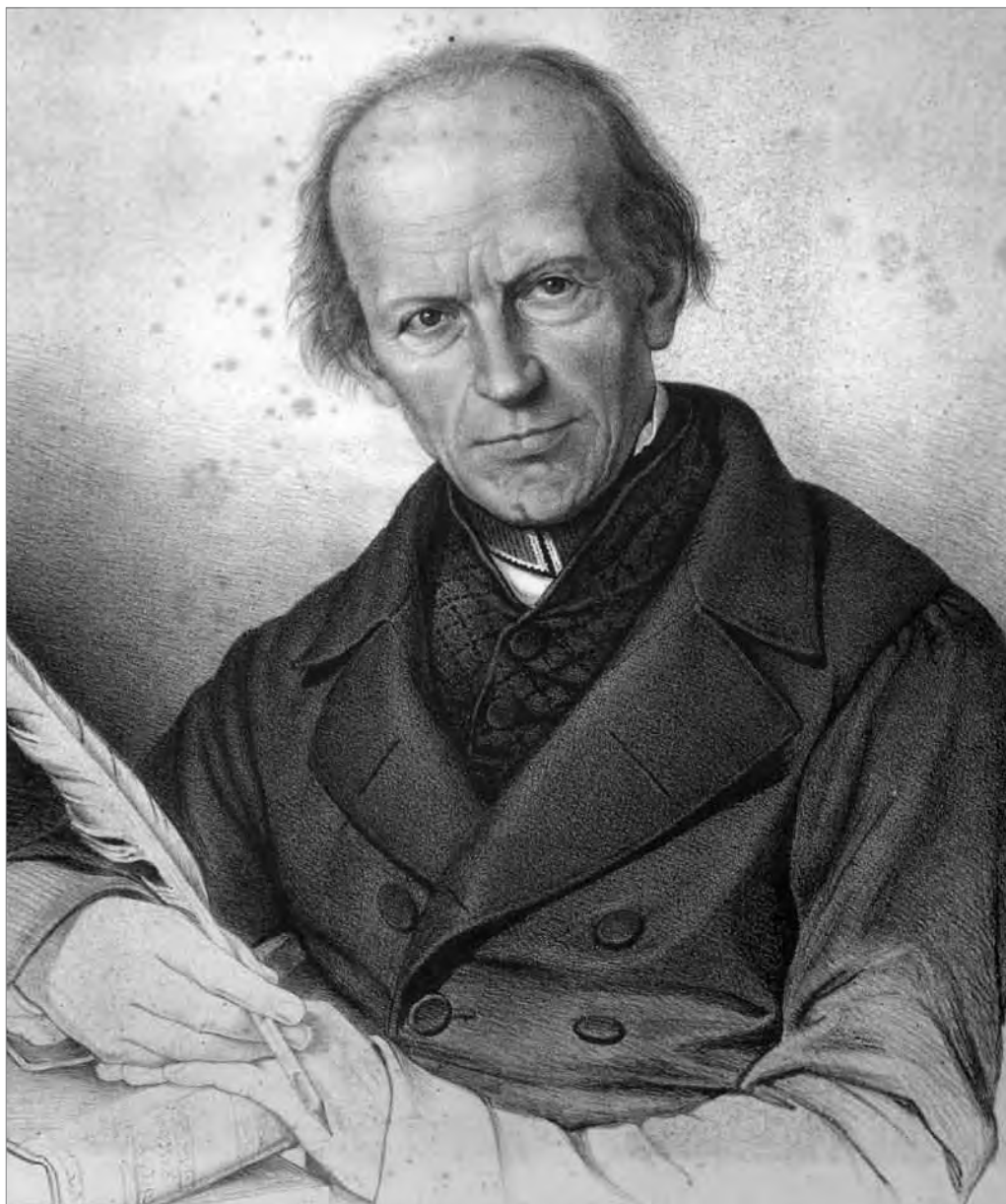


COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE FURLANETTO (1775-1848)¹GIROLAMO VENANZIO, socio effettivo e segretario provvisorio²*Adunanza ordinaria del giorno 14 luglio 1850*³

Giuseppe Furlanetto nacque in Padova il giorno 30 agosto 1775 di Sante e di Angelica Salvato. Ebbe la prima sua educazione fuori del Seminario, nel quale entrò nel 1790 quando deliberò di aggregarsi all'ecclesiastico ordine. Compiuto quivi il solito corso delle scienze e delle lettere, si diede a coltivare con trasporto le fisiche e le matematiche discipline, si pose bene addentro nella cognizione delle lingue greca, ebraica ed araba, e per ultimo applicossi allo studio della Teologia, della Bibbia e della Storia ecclesiastica; e dopo otto anni di tirocinio fu destinato all'ufficio di correttore nella stamperia, e poscia di precettore. Poco dopo lasciò il Seminario, ed entrò in qualità di maestro nel Collegio di fresco eretto in S. Giustina dai monaci Cassinesi. Di là passò a Chioggia privato educatore nella famiglia Cestari. Dopo breve dimora in questi luoghi, ripatriò e visse privatamente, dividendo il suo tempo fra la lettura dei buoni libri e la conversazione dei dotti cui ricercava avidamente; ed allora si diede anche a coltivare le scienze naturali. Nell'anno 1805 fu richiamato in Seminario ad occupar la cattedra d'Istoria sacra, che tenne tre anni soltanto, trascorsi i quali, passò in quell'Istituto a dirigere la Tipografia, e adoperò efficacemente a conservare a questa il credito che si era acquistato colla correzione delle sue stampe e col nitore de' suoi tipi. Vi rimase fino al 1817, e fu questa la più lunga permanenza che facesse il Furlanetto in un luogo e in un ufficio. Lasciata poscia la direzione della Tipografia, fu nominato professore di Ermeneutica biblica nella R. Università. Dopo due anni abbandonò quell'insegnamento, e s'indusse ad accettare il grave incarico di Rettore del Seminario, al

quale dopo tre anni rinunziò, forse fastidendo le soverchie e difficili cure, forse per la propria salute trepidando. Rimessa questa in sufficiente stato, nel 1825 intraprese un viaggio, e per la Toscana si avviò a Roma e a Napoli; ma una fiera procella lo colse sugli Apennini e lo batté in siffatta guisa che per più mesi fu costretto a giacere in letto, e ne ebbe la salute malconcia fino al sopraggiungere della state dell'anno 1827. Nel 1833 lasciò le stanze del Seminario, e nella piena libertà domestica applicossi con singolare amore all'Antiquaria, e ritornò nelle città da lui dianzi visitate, e fece nuovi viaggi nel Friuli, nell'Istria e nella Dalmazia, dappertutto osservando i preziosi avanzi delle preterite età e cupidamente andando in traccia di medaglie, di lapidi, di monumenti, da cui poter ritrarre cognizioni e vocaboli. Onde la fama di lui crebbe e si diffuse così che le più ragguardevoli Accademie fra i loro socii lo vollero noverato, e fu nominato Membro effettivo e pensionario di questo I.R. Istituto. Ma quando l'ab. Furlanetto più gagliardamente intendeva a' suoi lavori, e stava forse per dare le prove maggiori del suo ingegno e delle cognizioni da lui con tanto studio accumulate, inesorabil morte, prodotta da grave irrefrenabile dissenteria, lo colpì la mattina del 2 novembre 1848, allorché l'età sua aveva di due mesi oltrepassato il settantesimo terzo anno. L'ottimo sacerdote incontrolla con fermo animo e con rassegnazione cristiana, francheggiato com'era da una coscienza incolpabile e confortato dei soccorsi della religione; ed al patrio Seminario, dove aveva passato la maggior parte della sua vita ed in cui aveva posto il suo amore, lasciò ciò può dirsi che fosse il cuor suo, la copiosa ed elettissima sua libreria.



Giuseppe Furlanetto

Bene considerata la vita del nostro Furlanetto, le diuturne di lui applicazioni e le opere che diede alla luce, parmi che affermare si possa ch'egli attese alle scienze sacre, alle fisiche ed alle matematiche, o per seguir l'uso, o per adempier i doveri del suo stato, o per trarne alcun momentaneo diletto, ma che il vero di lui studio, il solo studio a cui dedicò tutte le cure e tutti quasi i suoi giorni fu quello della filologia latina; dimodoché l'archeologia stessa, a cui pure con tanto ardore applicossi, fu da lui reputata una scienza attenente ed ausiliaria all'altra, come quella che le forniva nuove voci e rivelava recondite relazioni, remote origini, antichissime etimologie. Perciò volendo col suo studio tutte le parti abbracciare della latina filologia e nessuna trasandarne, pensò di dare alla luce con correzioni ed aggiunte una terza edizione del *Lessico Forcelliniano*, di cui la prima era stata pubblicata nell'anno 1771 e la seconda nel 1805, affine in primo luogo di raccogliere e registrare tutte le voci che dalla prima all'ultima età della lingua latina si trovano negli scrittori e nei monumenti; di spiegarne in secondo luogo l'origine e la etimologia, o si trovasse questa nella lingua stessa od in altre; di ordinare finalmente in guisa queste nozioni che fossero dimostrati e chiariti con esempi i varii significati o proprii e primitivi, o traslati e derivati, ed ogni successiva loro permutazione, e per tal modo rappresentata agli occhi dei lettori quasi la istoria di ciascuna parola. E fu questo un alto ed animoso pensiero di grandi forze rivelatore; perché il Furlanetto, di tai cose espertissimo, ben sapeva che il descrivere il censo della universa latinità era impresa da non pigliarsi a gabbo, e tale che chiedeva sicuro discernimento, profondi studii e incredibil fatica. A questa impresa pertanto egli si accinse nel 1827, e fornìla nel 1833; ed in progresso di giunte e di appendici la crebbe. Quando la famosa opera comparve, molti, singolarmente in Germania, sorsero ad avversarla; ma la censurarono quelli che un simile lavoro avevano quasi nello stesso tempo intrapreso, e le censure furono quelle stesse che l'Autore aveva già modestamente posto innanzi, dichiarando

nella prefazione ch'egli confidava che la sua edizione sarebbe riuscita non già perfetta, ma soltanto più emendata e più ricca delle due antecedenti. Gli applausi però soverchiarono, ed il Furlanetto, emulo ormai al Facciolati ed al Forcellini, nessuno contendente, si pose terzo fra cotanto senno. E fu somma lode di lui ch'egli per conservar le ragioni della latina letteratura stesse in campo solo contro tutti, mentre da ogni parte si adoperava ad invilir-la, a bandirne dalle scuole i classici scrittori, a porne in deriso i cultori. Ciocché io credo che alcuni facessero per accidia, il maggior numero per pedanteria. Poiché molti ai giorni nostri, adescati dagli stupendi trovati che le arti fanno avanzare rapidamente, l'ardua e faticosa erta che conduce al sapere vorrebbero in pari modo correr velocemente e giunger quasi di un salto alla cima; e ciò che richiede studii più lunghi e più sodi fastidiscono e dispregiano: e per altra parte, a mio avviso, sono egualmente pedanti tutti quelli che per qualsiasi motivo pongono il piede nelle altrui vestigie e ciecamente e servilmente le adorano; così quelli che venerano colla fronte inchina i tardi precetti e i consigli, qualche volta al presente male adatti, dell'antichità; come quelli che ammirano a bocca aperta gli esempi avventati e i passi precipitosi dei moderni, anche quando se ne vanno a rotta di collo. Io non mi farò ora a dimostrare che la letteratura latina, piuttosto che utile ajuto, è fondamento necessario alle altre viventi letterature; nol farò, poiché uscirei dai miei confini e ripeterei forse vieti argomenti. Dirò soltanto che per tale rispetto la Italia trovasi in una condizione affatto particolare e diversa. Poiché i soli Italiani sono i veri discendenti ed eredi dei Latini, e la letteratura di questi non è per noi aliena merce, ma nostra proprietà legittima ed inalienabile: sola la Italia tra tutte le nazioni europee può quindi vantarsi di avere due lingue e due letterature, una che rappresenta la grandezza e la maestà del popolo che fu signore del mondo, l'altra che esprime mirabilmente le infinite armonie che fanno della nostra patria il paradiso della terra; ambedue nobili, splendide, ricchissi-

me, ambedue famose per uomini illustri, l'una bella madre, l'altra figlia bellissima. Ora io intendo come si possa in certi casi rinunciare ai beni conceduti dalla fortuna ed ai titoli che compiacevansi i maggiori di lasciar ai nipoti; ma come si possa rinunciare ad una gloria che si abbia nella famiglia o nella patria o nella nazione non intendo. Perciò con qual ragione, con qual cuore, con qual fronte potremo noi rinegare una lingua che portò a tutto il mondo i comandi del Senato e del popolo romano? come si potrà spregiare una letteratura che vanta fra' suoi Cicerone, Virgilio, Orazio, Tito Livio, Tacito, uomini che in verità riempiono l'anima di meraviglia e di sgomento al solo udirne i nomi? Fu pertanto merito insigne del nostro Furlanetto l'aver saputo co' suoi lavori filologici mantenere le tradizioni, per le quali in ogni tempo reputossi che la Italia fosse delle lettere latine custode e signora. E di ciò si vidde un chiaro effetto, quando il Didot di Parigi, volendo stampare un Dizionario universale della lingua latina, egli ricorse all'Italia ed al Furlanetto: ciocché torna ad egual onore dell'una e dell'altro, e fu grande sventura che la morte quest'opera interrompesse.

Gl'intervalli di tempo, che la Filologia gli lasciava liberi, il Furlanetto dedicava ad

altri studii ch'erano però alla Filologia stessa strettamente collegati. Ed in essi mano a mano riprodusse con emendazioni e commenti le opere epigrafiche del celeberrimo Morcelli; e fornì frequenti articoli al «Giornale» pubblicato in Padova dai fratelli Da Rio; ed illustrò le lapidi raccolte nei Musei di Padova e di Este; e dettò parecchie Memorie sopra argomenti archeologici; alcune delle quali mandò all'Accademia di Roma, altre lesse in quella di Padova, altre in questo medesimo Istituto. Spesso poi e volentieri parlava delle sue discipline predilette, e ne parlava con quella eloquenza calda, veemente, copiosa che dall'amore scaturisce; e l'animo senile bellamente si esaltava, e l'intimore commovimento al di fuori sul volto rugoso appariva. Così l'assiduo studio cresceva il sapere, e l'affetto lo animava e lo rendeva fecondo. Quindi pari al sapere ebbe la bontà; e quando mancò a' vivi, ognuno se ne dolse come di pubblica calamità, e tutti lamentavano un gran fregio della patria perduto, quell'antica probità, quel religioso costume, quella sincera pietà. E se pure in lui qualche volta la umanità si risentiva, ed una inquietudine, un irritamento si manifestava, l'ira era breve e la natural rettitudine bentosto la moderava⁴.

¹ [Giuseppe Furlanetto: effettivo e pensionato dal 26/9/1840 (Gullino, p. 398).] ² [Vd. p. 11 nota 2.] ³ [Vd. p. 11 nota 3.]

⁴ [«Atti», 8 (maggio-ottobre 1850), pp. 85-92.]